

OccupyPD. Il movimento che cambierà l'ITALIA?

*Appunti e riflessioni di un elettore
deluso, confuso e incazzato*



N I N O C A R E L L A

Nino Carella



#OccupyPD

*Il movimento che
cambierà l'Italia?*

*Appunti e riflessioni di un elettore deluso,
confuso e incazzato.*

Capitolo 1

L'altra maggioranza.

La premessa della crisi.

Abbiamo quindi assistito in diretta a quello che a tutti è sembrato il suicidio programmato del PD.

Il Partito Democratico, c'è da dire, non è mai stato brillante per tattica a medio termine: anche le risicate vittorie elettorali degli ultimi vent'anni (mi riferisco alle elezioni politiche), ottenute mettendo insieme un'eterogenea armata Brancalione composta da chiunque fosse accreditato di più o meno certificato seguito, non sono infatti state altro che i prodromi della successiva sconfitta. Nel mezzo, anni di tira e molla alla benemeglio, fra coltellate fratricide e azioni politiche troppo timide o confuse.

Alcune cose buone si sono fatte, per carità, eppure i Governi di centrosinistra si sono distinti e vengono ricordati più che altro per quello che *non* hanno fatto: imporre una legge elettorale giusta, che reintroducesse le preferenze e permettesse di dare ad una coalizione gli strumenti per governare imponendo i propri contenuti programmatici (ad

es. con l'efficacissimo meccanismo elettorale che porta all'elezione dei sindaci in tutta Italia); avere il coraggio di estirpare il cancro del conflitto di interesse dalla nostra democrazia malata; combattere efficacemente l'evasione fiscale; invertire decisamente la rotta delle politiche redistributive verso l'alto che sono state introdotte ed imposte dal centrodestra nella indifferenza generale portando ad un aumento spaventoso del divario tra le classi abbienti e non abbienti. E si potrebbe continuare.

Quindi alla fine del 2011, finalmente, il governo Berlusconi è stato buttato fuori dai mercati e dall'Europa. Un'Europa che, si dice, non abbia mai potuto completamente digerire questo statista-non-statista, che a furia di barzellette e sorrisi, ha abbindolato un intero popolo imponendo ad esso l'agenda di problemi da affrontare con la massima urgenza; agenda che, *causalmente*, coincideva alla perfezione con la propria.

Così egli ha impunemente potuto imporre leggi elettorali vergogna, con la quale non soltanto controllare il proprio partito di plastica, nominando direttamente gli eletti come solo il fascismo del listone unico aveva osato fare, ma l'intero Parlamento, grazie ad un meccanismo capestro che garantisce, sulla base della conformazione dell'elettorato italiano e la sua distribuzione geografica, di fatto l'ingovernabilità, quando gli fosse toccata l'opposizione; ha imposto leggi sul tema della

giustizia, ottenendo prescrizioni brevi, derubricando reati, e beneficiando di indulti generosamente concessi dall'altra sua maggioranza; ha imposto politiche economiche indirizzate al liberismo populista, un liberismo ben lontano a ben vedere dai principi economici che pure dovrebbero regolamentarlo: in alcuni, troppi mercati ad esempio, ha addirittura di fatto santificato l'oligopolio, che è evidentemente l'esatta negazione della libertà di iniziativa economica, a causa delle enormi barriere all'entrata a difesa di patti oligopolistici più o meno taciti ma tollerati dallo stato impotente (o nolente); e via discorrendo, secondo una spudorata azione politica che in ogni altro Paese lo avrebbe portato fuori dalle Istituzioni, decisamente per molto meno.

Ma in Italia, si sa, e non è scusa buona per ogni tempo, il mercato dell'informazione rientra in quel meccanismo oligopolistico di cui si diceva prima, benedetto dalle leggi del centrodestra e avallato e tollerato dalle politiche del centrosinistra. Un mercato, quello dei mass media, diviso disequamente tra quanti sostengono il berlusconismo e quanto lo combattono. Fazioni che, se pur sedute da parti opposte del tavolo, si nutrono entrambe dalla stessa scodella. Si producono quindi contenuti a sostegno dell'una e dell'altra fazione, dando prova di un falso pluralismo che ha come fine ultimo quello di assicurare lo status quo nel quale tutti, ma

proprio tutti: politici, finanziari, imprenditori, tecnici vicini al potere, possano godere di vantaggi e protezione.

Abbiamo quindi gioito quando, quel pomeriggio, l'auto blu ministeriale portava Silvio Berlusconi fuori da Palazzo Chigi, diretto al Quirinale al cospetto del Capo dello Stato al quale avrebbe finalmente rassegnato le proprie dimissioni. Quel breve tragitto, infatti, apriva al Paese la possibilità di uscire dall'ombra di un regime impostato per autoalimentarsi e resistere in sella. Ma che impediva ed impedisce ai cittadini senza uno sponsor politico di esprimersi, trovare lavoro, programmare la vita, partecipare direttamente alle scelte del proprio partito e quindi della propria Nazione. Si respirava aria libera, in quei giorni di metà novembre, in luogo dell'asfissia nella quale larga parte di questo Paese ha soffocato per tanti, troppi anni.

Com'è noto, fu nominato un governo di tecnici sostenuto dalla sola maggioranza che avrebbe potuto tenerlo in vita: un accordo trasversale tra centrodestra e centrosinistra. Sembrò una cosa buona: il profilo universitario, il mondo della ricerca al potere, persone dotate di indubbia intelligenza, onestà e dimostrato disinteresse per la politica, almeno nella forma nella quale era stata sperimentata fino ad allora. Sembrava una garanzia per tutti; sembrava che i tecnici avrebbero gettato le fondamenta per la costruzione di quell'Italia che

tutti bramavamo costruire. E nessuno levò la voce per dire che era un errore, e che si sarebbe dovuti tornare immediatamente al voto. Il PD sarebbe stato forse troppo facilmente accusato di pensare solo al proprio tornaconto elettorale, di cedere all'ansia di potere e alla smania di poltrone, in un momento in cui si era tutti in allarme per le speculazioni in atto sul mercato del capitale e che vedevano proprio l'Italia al centro dell'attacco.

Ma nella vita del Governo Monti, ci sono state in verità diverse occasioni che avrebbero potuto giustificare il ritiro da parte del PD del proprio sostegno: la vicenda esodati, una finanziaria che allargava l'IMU (introdotta da Berlusconi) anche alle prime case e senza assicurare un meccanismo che esentasse il ceto medio dall'ennesimo salasso, e che dalla propria prima casa non traeva certamente un reddito diretto, una eccessiva timidezza rispetto ai grandi temi di riforma verso i quali il governo si era pure fortemente impegnato.

Far cadere Monti su uno di questi punti, sarebbe stato, col senno di poi, un vantaggio elettorale notevole: avrebbe colto in contropiede i grillini, non permettendo loro la lunga campagna elettorale che hanno avuto a disposizione, porsi elettoralisticamente vicini al ceto medio e basso (spazio che è stato invece furbamente sfruttato da Berlusconi, che ha intelligentemente cavalcato l'onda di stanchezza nei confronti

della vessazione statale), capitalizzare un consenso che probabilmente sarebbe stato ben più ampio.

Ma a mandare a casa il governo Monti è stato invece Silvio Berlusconi. Il quale ha preferito la lotteria delle elezioni anticipate rispetto ad un governo che evidentemente non lo garantiva a sufficienza, o che non riusciva appieno a controllare.

Siamo così giunti alle inedite elezioni invernali del 2013. Mentre i due belligeranti, diventati tre con Monti, belligeravano, il quarto incomodo si affacciava alla finestra reclamando, a modo suo, visibilità e rappresentanza. Beppe Grillo ha attentamente studiato la situazione, e visto che nell'elettorato rimaneva scoperta una nicchia di mercato (elettorale) che non trovava degna rappresentanza. E in quella nicchia ci si è buttato a capofitto, allargandola a dismisura, fintanto che, diventata sufficientemente larga, ha assunto le dimensioni di un vero e proprio buco nero. Il quale, con la sua smisurata forza di gravità ha finito per attirare enormi masse di elettori dall'orbita originale del PD intorno alla quale gravitavano. Un'applicazione geniale della teoria della relatività generale alla politica italiana.

Storicamente, a mio avviso, sullo sfondo dello scacchiere nazionale, il buon PD ha sempre giocato di rimessa,

rispondendo alle mosse dell'avversario, cercando solo di non farsi fregare il re. E questa tattica però lo ha lasciato presto senza pedoni, che sempre più numerosi sono a mano a mano scesi dallo scacchiere, rifiutandosi di continuare ad avallare scelte così difensivistiche, quando i problemi italiani richiedevano invece feroci strategie d'attacco.

Lo ha capito bene Matteo Renzi, il quale si è infatti proposto come il rottamatore di un vecchio sistema politico, masticando parole e concetti nuovi come green economy, rete, giovani al potere ecc. E che solo il muro delle primarie, costruito in fretta e furia dal segretario del partito, che era peraltro anche candidato premier alle stesse primarie, ha potuto faticosamente contenere. Ma lo sdegno e la preoccupazione circa il fatto che il conflitto di interesse risiedesse così vistosamente anche in casa PD, non ha stranamente minimamente scalfito l'elettorato piddino.

Ma tant'è, certamente Bersani ha fatto bene i suoi conti. Ha capito che l'azionista di maggioranza del PD rimane la sinistra. E la base di sinistra del Partito l'ha infatti sostenuto, permettendogli di vincere, se pur risicatamente, addebitando al suo principale avversario un atteggiamento troppo ambiguamente spostato a destra, e punendolo per questo (oltre che, aggiungo io, per una sospetta ambizione che è apparsa a taluni un po' fine a sé stessa, non supportata cioè da

un'adeguata esperienza per ambire ad occupare la poltrona più calda d'Italia e non sostenuta da contenuti politici e programmatici del tutto convincenti).

Quindi Renzi perde le primarie, principalmente perché accusato di piacere troppo a destra (ricordiamocelo questo dato, ci tornerà utile quando parleremo della mancata elezione di Marini a Presidente della Repubblica); destra che il popolo del PD, dopo diciannove anni di connivenza, proprio non poteva più accettare e tollerare. Tanto che l'eco di questo “complesso di essere di destra” è ancora di fatto presente nelle uscite pubbliche, nelle interviste, nelle esternazioni di Matteo Renzi, e anche in rete... :-)



“Renzi che prega davanti ai simboli dei canali Mediaset”¹

Personalmente ritengo che l'ambigua collocazione del sindaco

1 <http://renzichefacosedidestra.tumblr.com/>

di Firenze nel panorama politico nazionale, sia più figlia di una (involontaria?) campagna mediatica che di un effettivo contenuto politico. Voglio dire andare da Maria de Filippi fa pendere la bilancia a destra più di quanto parlare di politiche ambientali possa riuscire a bilanciare; un servizio fotografico sul giornale della famiglia Berlusconi, scimmiettando ironicamente Happy Days, ti farà inevitabilmente compiere tre passi verso destra, e tornare indietro risulterà missione difficile se non impossibile.

Ma ciò non toglie che di questo dato Bersani avrebbe dovuto tener conto nelle proprie successive scelte politiche, come in effetti sembrava avesse fatto in un primo momento.